

la comunicazione vale come un vaccino

ROBERTA VILLA

■ «Nella prossima pandemia, che si verifichi adesso o in futuro, che sia provocata da un virus mite o aggressivo, la più importante, singola arma per combatterla sarà un vaccino. La seconda sarà la comunicazione».

Quando nel 2004 scrisse *La Grande Influenza*, lo storico americano John Barry si riferiva alla minaccia contro cui i governi e le organizzazioni sanitarie si preparano da più di dieci anni, l'eventualità di una grande pandemia influenzale. Ma il concetto vale anche, e forse perfino di più, nel caso dell'epidemia di Ebola in corso in Africa occidentale. Lo ha sottolineato anche Keiji Fukuda, vicesegretario dell'Organizzazione mondiale della

sanità, nella conferenza stampa dell'otto agosto scorso in cui l'epidemia è stata dichiarata «emergenza di sanità pubblica di interesse internazionale»: a peggiorare questa crisi non ci sono solo la condizione di estrema povertà in cui si trovano i Paesi colpiti e la fragilità, per non dire l'incapacità, dei loro sistemi sanitari, già insufficienti prima, e ora messi a durissima prova da anni di guerra civile. Un ruolo fondamentale nella diffusione del virus lo ha anche la paura. Che a sua volta è frutto di un'informazione carente o distorta, alimentata da una diffusa sfiducia nelle autorità locali e una radicata diffidenza nei confronti dei bianchi, compresi i volontari che cercano di portare soccorso.

Sul sito internet del progetto europeo Tell Me ([\[project.eu\]\(http://project.eu\)\), che studia nuove strategie di comunicazione alla luce degli errori commessi durante la pandemia del 2009, la cosiddetta suina, si legge come la paura getti benzina sul fuoco dell'epidemia in molti modi: si tengono nascosti i familiari malati per evitare la quarantena o per impedire che questi vengano sottratti alle cure dei loro cari, messi in isolamento e, in caso di decesso, privati dei riti di sepoltura previsti dalla tradizione.](http://www.tellme-</p>
</div>
<div data-bbox=)

Ma la paura è anche quella che deriva dal coprifuoco, dalle frontiere bloccate, dalla scarsità di rifornimenti, dalle carenze alimentari che vanno di conseguenza peggiorando. In mancanza di una comunicazione capillare e accessibile a una popolazione per lo più analfabeta, tutti questi provvedimenti, presi con la forza, per quanto fatti valere dai rinforzi militari inviati dagli Stati Uniti, rischiano di far esplodere la rivolta. Quello che è successo in Liberia - dove qualche settimana fa un centro di isolamento e cura è stato assaltato

dalla folla, allo scopo di liberare i pazienti - potrebbe ripetersi altrove.

Se non sono consapevoli e profondamente convinti dell'inevitabilità di certi provvedimenti, le persone non possono che essere spaventate dal personale, occidentale o locale, che si presenta bardato di tute e scafandri. Ed è logico che una madre si opponga, quando le viene strappato dalle braccia un figlio sofferente che con ogni probabilità non rivedrà più. «L'impotenza della medicina occidentale davanti al virus e il rischio di infettarsi frequentando gli ospedali stanno spingendo le popolazioni a tornare a rivolgersi ai guaritori tradizionali, che si trovano nei villaggi» spiega Cecilia Strada, presidente di Emergency, che in Sierra Leone sta affiancando Medici senza frontiere nel tentativo di affrontare la situazione. «In tal modo il danno provocato dall'epidemia si allarga a macchia d'olio, compromettendo anche la cura di banali ferite o comuni malattie».

D'altra parte medici e infer-

mieri, e in generale tutti coloro che lavorano negli ospedali, sono i primi ad avere paura, e a disertare le strutture. Difficile biasimarli, visto il numero di colleghi che hanno visto cadere intorno a loro in questi mesi. Come ha dimostrato anche in condizioni assai meno estreme uno studio pubblicato sull'*American Journal of Infection Control*, quando la percezione del rischio è alta, il comportamento dei medici è mosso dall'emotività esattamente come quello del pubblico. E nel caso dell'Ebola il pericolo è concreto: in molte zone non si riesce a garantire una fornitura adeguata di protezioni per il personale e, anzi, in molti presidi non sono assicurate stabilmente nemmeno acqua corrente ed energia elettrica.

«Da noi finora nessuno si è tirato indietro, anche tra il personale locale - prosegue Strada -, forse perché, con protocolli rigorosi e rifornimenti di materiale protettivo, siamo riusciti a mantenere fiducia».

Ma si tratta di gruppi selezionati e molto motivati. A livello ge-

nerale le cose sono molto più complicate. Ne sanno qualcosa i sette operatori sanitari inviati nel sud-est della Guinea per istruire la popolazione di alcuni villaggi sul virus Ebola. Sono stati linciati e uccisi da una folla inferocita e convinta che fossero untori portatori della malattia, ritenuta un'invenzione dei bianchi per eliminare i neri.

In Sierra Leone è stato emesso l'ordine di restare in casa per tre giorni, affinché squadre di volontari potessero raggiungere e informare tutte le famiglie. Anche questo provvedimento ha provocato reazioni violente, perché impedisce alla gente di procurarsi il cibo, mentre molti rifiutano le derrate alimentari o il sapone forniti dalle autorità internazionali, nella convinzione che siano avvelenati.

Falsi miti e leggende metropolitane non sono un'esclusiva del villaggio globale creato dalla rete: anche il tam tam dei villaggi difonde credenze difficili da estirpare, che rischiano di rendere vano ogni sforzo per portare aiuto.

pagina 99 We

27/9/2014

pg. 19